

MARIO ALICATA: LETTERE DAL CARCERE FASCISTA

IMPARAVA A REGINA COELI IL «MESTIERE D'UOMO»

Mario Alicata, il dirigente comunista scomparso nel 1966, trascorse sette mesi a Regina Coeli dal 29 dicembre 1942 al 6 agosto 1943. La prossima settimana, edito da Einaudi, esce il suo volume «Lettere e faccende da Regina Coeli» con una prefazione di Giorgio Amendola della quale pubblichiamo alcuni stralci.

I sette mesi trascorsi da Mario Alicata in una cella del carcere romano di Regina Coeli, dal giorno dell'arresto, il 29 dicembre 1942, a quello della liberazione, il 6 agosto 1943, costituiscono una «parentesi» (p. 59) nella vita del giovane comunista. Fu un periodo di riflessione e di ripensamento critico della propria esperienza che permise una trasformazione interna e preparò Mario a diventare un rivoluzionario professionale. Egli prese, in quei giorni di isolamento nella cella del carcere romano, un impegno che non doveva essere valido soltanto per il «periodo di emergenza» che il paese viveva, secondo quella che sarà la formula usata da Giuliano Pinor per invitare gli intellettuali a dare il proprio contributo alla lotta patriottica per l'indipendenza del paese. Il suo impegno andrà ben oltre il periodo di emergenza. Anche se Mario non ne era ancora pienamente consapevole, quell'impegno sarà esteso a tutta la vita, che doveva da quel momento prendere un nuovo indirizzo. Egli si preparò così a diventare un rivoluzionario in servizio permanente effettivo. E tale restò fino al giorno della sua morte, il 6 dicembre del 1966.

Quando Mario Alicata fu rinchiuso in carcere non aveva ancora venticinque anni. Ma la preparazione culturale, la prorompente vitalità, la capacità di iniziativa e di persuasione, ne avevano fatto rapidamente uno dei capi emergenti tra i giovani intellettuali della sua generazione, che si avviavano faticosamente, per proprie autonome vie, dalle iniziali posizioni di naturale accettazione del regime a quelle, sempre più consapevoli, di una lotta antifascista. Laureato in letteratura italiana, assistente di Natalino Sapegno, collaboratore di importanti riviste («La Rotta», «Primato», «Oggi»), critico letterario che si era già misurato con quelli che saranno i protagonisti della letteratura italiana fiorita dopo la liberazione, sceneggiatore del film di Luchino Visconti «Obsessione», consulente della casa editrice Einaudi; e, sul piano politico, alla testa della organizzazione clandestina comunista romana, già collegata nazionalmente con Torino, Milano, Firenze, Palermo, Caltanissetta, Mario poteva essere, ad ogni buon titolo, orgoglioso del bilancio della sua attività, e legittimamente considerare di avere speso bene i suoi giovani anni.

Ed invece egli sottopose questo bilancio ad una critica spietata, per giungere a «conoscere se stesso», e distogliere lo sguardo dal mondo esterno ed a volgerlo dentro di sé. [...]

Scelte essenziali

La sincera rivelazione del



Mario Alicata e Giorgio Amendola nel 1966.

Lettere a Giuliana tutta la passione e le energie vitali, contenute e costrette dalla prigionia, ed esalta, in una esasperazione verbale, i suoi sentimenti d'amore. E' questo dello sfogo passionale e della esasperazione dei sentimenti un tratto comune delle lettere dei carcerati, specialmente delle lettere dei primi mesi di separazione. [...]

Una parte delle lettere di Mario, come di quelle inviate da altri detenuti, è dedicata alla descrizione delle giornate passate nella cella, gli orpelli, la pulizia, le chimiche. Sono descrizioni che tendono, abitualmente, a far credere alla famiglia che il carcere viene sopportato bene, e che poi non è così terribile. In Mario, con la sua naturale tendenza all'esagerazione, la vita carceraria viene descritta come se consistesse in un comodo «rifugio spirituale», un luogo di studio e di meditazione. Sono stato anch'io in una cella di isolamento del secondo braccio di Regina Coeli, nel luglio del 1932, undici anni prima, e sono poi restato, sempre isolato, per altri nove mesi, e vi ho conosciuto il freddo glaciale ed il caldo soffocante. Le condizioni esistenti in carcere nel 1932 dovevano essere certamente migliori di quelle del 1943, quando, in piena guerra, con il tesseramento, il mercato nero, tutto doveva essere più difficile. Eppure ricordo il tanto, il sudore, la sporcizia, le chimiche, il puzzo del bugliolo, ecc. Tutto ciò scomparso dalle lettere di Mario. Sembra quasi che, tutto preso dallo studio e dallo svolgimento del suo «processo intimo», egli dimentichi dove si trova, o meglio trasformi il luogo dove è rinchiuso in un rifugio spirituale, in «una specie di convento». [...]

Tolstoj

In realtà per Mario, come per altri detenuti, i piani di studio, gli elenchi bibliografici, i ricordi di letture fatte, valgono ad indicare, piuttosto che il lavoro effettivamente compiuto, gli indirizzi, gli orientamenti ideali, i limiti di una certa cultura che è essenzialmente storicistica. [...]

Tra studi e progetti di studio, prevalentemente filosofici e storici, le pagine più vive e commosse delle lettere di Mario sono dedicate a Tolstoj, il grande amico di tanti detenuti. Egli invita Giuliana «ad entrare nella "storia" del principe Andrej e di Pierre» in «Guerra e pace», per

considerare il «mestiere d'uomo». In questo senso Mario considera la militanza comunista come espressione di una nuova concezione generale del mondo, come la consideravano quei compagni che nel partito erano entrati nel periodo della lotta clandestina. Nel partito nuovo che si sarebbe formato nel corso della Resistenza l'adesione al partito sarebbe avvenuta, prevalentemente, su basi più ridotte, sulla base dell'approvazione del programma politico del partito.

Le lettere di «fine luglio» e dei «primi agosto» sono tutte dedicate al problema della immediata liberazione dal carcere. Io ero già a Roma in quel momento, ed incalzavo come potevo Badoglio e Senise, capo della polizia, per ottenere la pronta liberazione anche dei prigionieri e dei confinati politici. Il primo compagno che incontrai a Roma, appena giunto da Milano il pomeriggio del 27 luglio, fu Lucio Lombardo Radice, che era appena uscito da Regina Coeli e che mi spinse ad occuparmi della sorte dei compagni ancora trattenuti. Ma il problema era nazionale, non riguardava soltanto i detenuti romani, ma le migliaia sparse nelle carceri e nelle isole di confino. Per me la liberazione dei compagni, in tempo utile, prima del sopraggiungere di imprevedibili grossi eventi e della rottura della finzione di «la guerra continua», era il problema centrale.

Mario uscì il 6 agosto. Appena informato corsi subito a casa sua, la casa dei giovani sposi. Passammo la sera e la notte a parlare, ad informarci, a discutere, a fare progetti. Disurbati, senza dubbio, il momento tanto atteso dell'incontro di Mario e Giuliana dopo un così lungo periodo di separazione. Avevo trovato un compagno ed un amico che mi sembrava di conoscere da sempre, un amico di mio fratello Antonio, un amico che aveva letto i libri che avevo letto anch'io, un compagno che già sentivo pronto ad assumere il suo posto nella direzione del partito e nella guida della imminente, e per me certa, guerra partigiana.

La «parentesi» era terminata. Il «processo intimo» si era svolto pienamente. Aveva appreso il «mestiere d'uomo». Mario era pronto a diventare un «rivoluzionario professionale». Così vivrà, e così brucerà intensamente la sua appassionata esistenza.

Giorgio Amendola

INTERVISTA CON LO SCRITTORE MAX FRISCH: LA

La Svizzera è da

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ZURIGO — Pontaloni di velluto beige, camicia blu sportiva, la pipa infilata in un angolo della bocca, Max Frisch aspetta sulla terrazza del suo appartamento di Kusanochi. Il tema che gli abbiamo proposto è la Svizzera. Sono noti di Frisch la lunga militanza nelle battaglie civili e l'impegno nel dissacrare l'immagine ufficiale del suo paese.

Signor Frisch, la Svizzera si è spaccata in due sull'aborto. Questa divisione riaffiora puntualmente ogni qualvolta l'elvetico è chiamato a pronunciarsi su pressanti esigenze sociali di rinnovamento. Sperava qualcosa di più dalle votazioni?

«Mi aspettavo un risultato più disastroso e invece le cose non sono poi andate tanto male. L'aborto è passato nelle grandi città ed è stato bocciato, come si prevedeva, nei cantoni cattolici e nelle campagne. Se fosse stata approvata, la nuova legge avrebbe rappresentato un enorme progresso per la donna svizzera che per la prima volta avrebbe potuto prendere una decisione in piena autonomia. Secondo me, però, il progetto cui si è votato non è l'ideale».

Come lo migliorerebbe?

«Non lo so, non ci ho pensato, ma per le donne quella dell'aborto è stata una grossa occasione perduta dal punto di vista della battaglia per l'emancipazione».

La donna svizzera non può affittare un appartamento o aprire un conto in banca senza l'autorizzazione

del marito. In due cantoni non può ancora votare sui problemi regionali. In quale modo, nelle condizioni attuali di assoluta dipendenza, può sperare di affrancarsi?

«Gli svizzeri ritengono che la politica sia un campo esclusivo degli uomini e non riguarda assolutamente le donne. Nella votazione sull'aborto hanno avuto, come dire, paura di dare alla donna uno strumento politico con cui per la prima volta avrebbe potuto decidere di se stessa. Le discriminazioni di cui è oggetto la donna variano a seconda degli strati sociali. Per il grosso degli elettori, e cioè per la piccola borghesia, la donna è considerata proprietà dell'uomo. Questo ovviamente non avviene nei ceti più alti e spero non avvenga nemmeno fra la classe operaia. La donna è sottoposta all'uomo già nella costituzione svizzera. Questo significa, però, maggiori responsabilità per il maschio, che, ad esempio, in caso di divorzio, è obbligato a pagare forti somme alla moglie».

E sul piano affettivo cos'è la donna per il maschio svizzero?

«Dal punto di vista psicologico, affettivo e sessuale la donna è considerata una preda piuttosto che una compagna. Questo spiega come anche i cattolici abbiano difficoltà ad accettare l'emancipazione di una cosa che ritengono una preda. In caso contrario dovrebbero emanciparsi anche loro, ma non ne sono capaci o ne hanno paura».

A Zurigo, nel cantone



Max Frisch nel

dove lei abita, è stata approvata l'eutanasia. Intellettuali, scienziati, politici sono divisi su questo problema. Lei che ne pensa?

«Da tempo la gente sta chiedendo se la medicina non abbia imboccato un falso binario e se la tecnologia non abbia preso il sopravvento sui valori umani. L'eutanasia mi ricorda in qualche modo il nazismo. Qui è in gioco la libertà dell'individuo. Solo io, co-

SCIENZA E AMBIENTE / RISPOSTA A DANIELE BOVET

Gli ecologi non sono reazionari

Non sempre la coincidenza di opinioni tra un cardinale federico e la serva di un curato di campagna è segno di ragionevolezza: in campo ecologico può ben essere il contrario. Una delle principali ragioni dell'inquinamento ambientale e della degradazione fisica del nostro Paese sta nell'insensibilità degli uomini di cultura e di scienza per i problemi ambientali e territoriali in genere: ed è disprezzare sentirsi spesso fare dichiarazioni non diverse, nella sostanza, da quelle che siamo imbevuti nel «via nucleare» proprio nel momento in cui si sta rivelando fallimentare, tanto da indurre gli altri Paesi a ridimensionare i loro programmi o a rinunciarvi (come osserva «Italia Nostra» nella sua esemplare risposta al questionario della commissione ecologica del Senato)? Quanto a emigrazione e disoccupazione, queste saranno piuttosto gli effetti della industrializzazione barbara (petrolchimica, siderurgia, raffinazione eccetera) cui ci siamo sottoposti, che poi quella che consuma più energia, produce maggior inquinamento e impiega minor manodopera (come ha anche recentemente dimostrato Laura Conti nel suo lucido saggio «Che cos'è l'ecologia»); per cui la «razionalità» rivendicata da Bovet sta anche in questo caso dalla parte di chi si batte per la conversione tecnologica delle strutture esistenti e per un tutto diverso indirizzo produttivo.

La battaglia contro le centrali nucleari appare a Bovet esclusivamente dettata da istinti emotivi, irrazionali, mistificanti, e per di più «spalanca le porte all'emigrazione, di cui solo la classe contadina e quella operaia fanno le spese».

Allo scienziato Bovet sfugge dunque la dimensione politico-economica del problema: come è convinto che la riduzione dell'inquinamento industriale possa essere raggiunta semplicemente mediante adozione di «tecnologie avanzate» e non anche e soprattutto mediante pianificazione e scelta oculata delle località, così accetta le centrali nucleari senza porsi alcuna di

quelle perplessità che da anni in tutto il mondo vengono avanzate, e che consistono nelle fonti alternative, complementari e integrate, di combattere gli sprechi energetici, preoccupazioni circa le conseguenze ambientali, la congestione del territorio, l'eliminazione delle scorie, l'impreparazione tecnica e organizzativa per il controllo e la gestione degli impianti.

E' irrazionale e mistico tutto ciò, o non lo è piuttosto la leggerezza con cui siamo imbevuti nel «via nucleare» proprio nel momento in cui si sta rivelando fallimentare, tanto da indurre gli altri Paesi a ridimensionare i loro programmi o a rinunciarvi (come osserva «Italia Nostra» nella sua esemplare risposta al questionario della commissione ecologica del Senato)? Quanto a emigrazione e disoccupazione, queste saranno piuttosto gli effetti della industrializzazione barbara (petrolchimica, siderurgia, raffinazione eccetera) cui ci siamo sottoposti, che poi quella che consuma più energia, produce maggior inquinamento e impiega minor manodopera (come ha anche recentemente dimostrato Laura Conti nel suo lucido saggio «Che cos'è l'ecologia»); per cui la «razionalità» rivendicata da Bovet sta anche in questo caso dalla parte di chi si batte per la conversione tecnologica delle strutture esistenti e per un tutto diverso indirizzo produttivo.

Dove però Bovet dimostra un candore addirittura stupefacente è quando definisce «reazionari» e «anti-democratici» certi atteggiamenti di tutela paesistica e si pone questa domanda re-

torica: «Dobbiamo fare leggi che limitino l'estensione urbana per il solo vantaggio della preservazione del paesaggio? Per proteggere il paesaggio si rischia sovente di privare una città operaia di un giardino o di un rifugio per la vecchiaia di modesti lavoratori». Mai successo niente del genere, anzi, l'espansione indiscriminata delle città è da sempre voluta soprattutto dalla speculazione edilizia, che in Italia lucra tre-quattro miliardi di miliardi di reddito fondiario all'anno, e quindi è la causa prima della mancanza di giardini, di centri per anziani e di tutti gli altri servizi sociali.

Da decenni le società civili si sforzano con ogni mezzo, leggi, regolamenti, piani regolatori, di combattere il gigantismo urbano, proprio per garantire a lavoratori e cittadini in genere più umane condizioni di vita quotidiana, mettendo al loro servizio, e aumentandolo, le risorse paesistiche e naturali esistenti: siamo solo noi in Italia, col fallimento di ogni politica delle città, ad avere mediamente un metro quadrato di verde a testa, cioè l'equivalente di una cassa da morto. Ma di quella cosa seria, complessa e rispettosa, che si chiama pianificazione urbanistica, il nostro uomo di scienza, chiuso nella sua specializzazione, non ha evidentemente mai sentito parlare. E' come lui tanti altri, il guaio è che affermazioni come le sue sono destinate a portare acqua al mulino del moltiplicarsi di coloro che per demagogia o interesse presiedono al malgoverno del territorio nazionale.

Antonio Cederna